

IL RITORNO Di nuovo in libreria la sua antologia più famosa. È l'occasione per riscoprire la prosa del detective della Pinkerton che trasportò la sua esperienza sulla pagina. E così inventò l'«hard boiled»

di Enzo Verrengia

«Q

uando qualcuno ti uccide il socio, bisogna fare qualcosa». È questa la semplice filosofia di base che spinge il detective privato Sam Spade a mobilitarsi per scoprire chi ha sparato al suo collega Miles Archer in Burritt Street, a San Francisco... dove una targa ricorda l'evento e rivela l'omicida: la perfida Bridgid O'Shaughnessy. Nomi e luoghi da culto per un romanzo, *Il Falcone Maltese*, e per l'autore, Dashiell Hammett. La ricomparsa in libreria de *L'istinto della caccia*, l'antologia più rappresentativa dello scrit-

Con lui gli Usa dicono addio ai delitti da salotto in stile inglese. Ora è la strada il palcoscenico

tore, è un'occasione per riscoprire la figura tormentata e controversa. Non certo il modello di quell'Humphrey Bogart stilizzato e rigido che si calò alternativamente nei panni di Sam Spade e di Philip Marlowe, l'investigatore di Chandler. La figura allampanata di Hammett spiega il soprannome di un altro suo protagonista autobiografico, il Nick Charles-uomo ombra, in originale *thin man*: uomo sottile. Come pure, il suo mondo narrativo era lontano dai luoghi comuni che in seguito avrebbero imprigionato il filone dell'*hard boiled*, letteralmente «uovo sodo», ma per metafora s'intende cinico spietato. In italiano si chiamò più efficacemente «la scuola dei duri». Le frasi secche e ironiche, punteggiate di pugni e colpi di pistola, avrebbero in seguito assunto una ripetitività da folklore americano. Per poi essere dilatate al barocco nella prosa intellettuale di Chandler, che stravolse la scuola dei duri con fini espressivi del tutto personali. All'origine invece c'era unicamente il realismo.

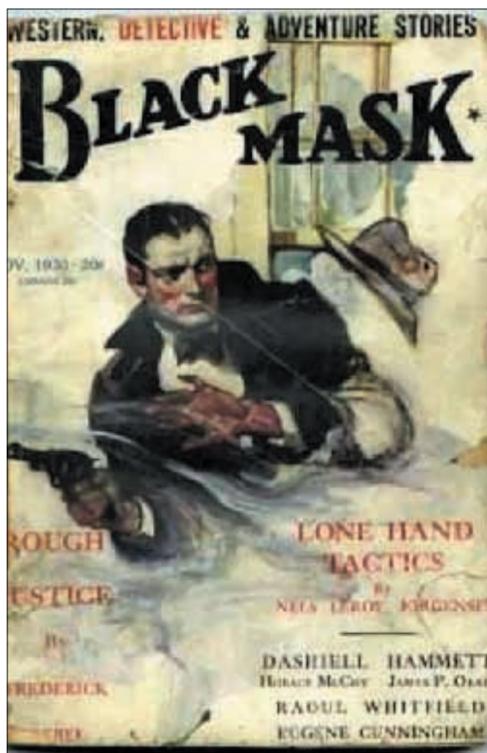
Hammett approda alla scrittura dopo una trafila tipica delle sue parti. Studi irregolari, lavori di strada, e finalmente operatore, cioè detective privato, per

Dashiell Hammett, il cacciatore di uomini

l'agenzia Pinkerton, una delle più antiche degli Stati Uniti. Sulla sua pelle, Hammett imparò che è un mestiere del tutto diverso da quello dei garbati gentiluomini in salotto delle storie di Sherlock Holmes, del signor Lecocq e dell'iniziatore, il cavalier Dupin di Edgar Allan Poe. Gli operatori della Pinkerton sono «cacciatori di uomini». Braccano mariti eclissatisi per non pagare gli alimenti, o al contrario giovani mogliettine fuggite in Messico con gli amanti e i quattrini dei vecchi consorti. Quando non devono addirittura ammazzare avversari politici e contendenti dei sanguinosi scontri che avvengono ai primi del secolo nel mondo industriale americano. Il detective è soprattutto un uomo d'azione, costretto a sfoderare tempra coriacea, buoni riflessi e intuito. I casi vanno risolti in corsa contro il tempo e non c'è alcun Watson a compiacersi. Semmai il vecchio direttore dell'agenzia che dà una pacca sulla spalla, ma non vuole sentir parlare di aumenti.

La mitologia è già confezionata dal vero. Occorre soltanto che qualcuno la trasponga sulla pagina. L'occasione per Hammett è la tubercolosi che contrae sotto le armi, durante la prima guerra mondiale. Debilitato dalla malattia, con una moglie e due bambini da mantenere, non può più fare il cacciatore di uomini. Così decide di ispirarsi alle sue esperienze da Pinkerton per scrivere gialli. Un cambio di panni ben reso da Wim Wenders nel film *Hammett*, del 1982, tratto dal romanzo di Joe Gores.

Il protagonista di «Dash» sarà quasi sempre lo stesso, Continental Op, della Continental



Un numero di «Black Mask» con un racconto di Hammett. A destra lo scrittore

Detective Agency. Tra la fine dei *roaring Twenties*, i ruggenti anni venti, e l'inizio dei trenta, produce i cinque romanzi e il centinaio di racconti che costituiscono il corpus della sua opera. Dopo, Hammett precipiterà nelle spire dell'alcool. Sede ideale per la pubblicazione, una rivista ormai divenuta leggenda.

Black Mask viene fondata nel 1920 da Henry Louis Menchen, il raffinato critico di Baltimore che scopre numerosi talenti, e George Jean Nathan. Nel 1925 però la direzione passa al capitano Joseph T. Shaw, che ha un obiettivo: farla finita con il giallo inglese deduttivo, garbato, ed introdurre invece

IL LIBRO Nella traduzione di Attilio Veraldi

Le avventure dell'innominato Continental Op

Innominato, con fegato, pistola e pugni. È questo Continental Op, il protagonista di tutti i racconti de *L'istinto della caccia* di Dashiell Hammett (Feltrinelli, pagine 408, euro 10,00), un libro postumo voluto da Lillian Hellman. L'irripetibile traduzione di Attilio Veraldi restituisce ai lettori italiani l'impeto, il ritmo e il sapore dell'*hard boiled*. Mai attendersi dai gialli dell'antologia enigmi che richiedano l'esercizio delle regole matematiche. Qui si tratta sempre di cruda umanità, le cui ragioni affondano nella spietatezza gratuita e nel puro gusto della sopraffazione.

Come in *La grande rapina*, dove un doppio colpo a San Francisco lascia i morti di una piccola guerra civile. O in *Corkscrew*, di pura ambientazione western, senza che venga meno il movimento tutt'altro che retrospettivo della speculazione edilizia.

E ancora, *Cadaveri di donne gialle* anticipa a tinte purpuree di sangue la tragedia dell'immigrazio-



ne clandestina verso un'America già percepita come l'Eden, malgrado si sia a ridosso della depressione. Poi, naturalmente, figure scomparse di miliardari tirchi e dispotici che non vogliono dare scandalo rivolgendosi alla polizia, ereditare che rischiano di venire abbindolate da cacciatori di dote.

C'è perfino lo spazio per una specie di operetta comica, *Il re di Muravia*, con l'investigatore di Hammett che capita nel bel mezzo degli intrighi di uno stato balcanico, neanche troppo immaginario.

Purtroppo, il pezzo forte de *L'istinto della caccia* è l'incompiuto *Tulip*, che chiude il volume. Un'autentica confessione sui trascorsi di scrittore, scaturiti dalle reali esperienze di Hammett. In queste righe interrotte si respira tutta la sua tensione creativa. Specialmente quando spiega a Tulip, l'amico del titolo, che quando si scrive, la meta è il massimo, altrimenti «urina parole e basta».

tardi, un nuovo arrivato di *Black Mask*, Raymond Chandler, avrebbe tributato ad Hammett i riconoscimenti dovuti a un iniziatore.

L'autore di Marlowe scrive ne *La semplice arte del delitto*: «Hammett restituì l'omicidio a quelli che hanno dei motivi per commetterlo, non semplicemente per fornire un cadavere; e con i mezzi a portata di mano, non con elaborate pistole da duello, curaro e pesci tropicali. Mise su carta questa gente e la fece parlare e pensare nel linguaggio che di solito usava per questi scopi».

Hammett restò fedele al canone anche quando, nella seconda parte della vita, i suoi orizzonti culturali si allargarono oltre il poliziesco, dopo l'incontro con Lillian Hellman. La brillante intellettuale americana rimarrà con lo scrittore finché lui non si spengerà, il 10 gennaio 1961, per cancro ai polmoni. Con lei, l'autore *hard boiled* diventa un crociato sociale, che negli anni '30 combatterà le battaglie di sensibilizzazione contro l'ascesa di Hitler dinanzi a una distratta opinione pubblica americana.

La Hellman e Hammett frequentano l'*intelligenza* radical-chic. Questo tornerà fatale negli anni del maccartismo, quando sarà accusato di comu-

Dopo l'incontro con Lillian Hellman la conversione sociale. E negli anni 40 la persecuzione maccartista

SAGGI Un libro di Davide Tarizzo su consenso e politica rilancia il classico tema cinquecentesco della «servitù volontaria»

Il Potere? È una paranoia collettiva

di Giuseppe Cantarano

Capita, a volte, che una vittima provi affetto per il suo carnefice. Un fenomeno registrato perfino nei campi di concentramento. Chissà quale morbosità cortocircuito talvolta scatta nel profondo dell'animo umano. Gli psichiatri l'hanno chiamata «sindrome di Stoccolma». Si tratta di quella condizione psicopatologica in cui la vittima di un sequestro può manifestare un sentimento di «simpatia» - se non di amore - verso il suo rapitore. Verso colui che esercita sulla vittima un potere illimitato. Un potere di vita e di morte. Viene definita «sindrome di Stoccolma» in riferimento alla rapina effettuata nel 1973 alla Kreditbanken della capitale svedese, durante la quale i rapinatori tennero in ostaggio alcuni dipendenti della banca. In quei sei terribili giorni accadde, però, che le vittime provarono affetto verso i loro «carcerieri». A tal

punto che, quando quella avventura da incubo si concluse e i rapinatori-rapitori vennero catturati dalla polizia, le vittime chiesero per loro clemenza. Insomma, vi è una misteriosa complicità emotiva che si stabilisce, a volte, tra la vittima e il suo oppressore. Si tratta della stessa misteriosa complicità che si instaura tra il tiranno e l'oppresso. Tra chi esercita un qualsiasi potere e chi, invece, lo subisce. È un fenomeno che non smette di stupirci. Non solo quando si registra nella sfera delle relazioni «private». Ma anche quando si verifica in ambito politico. È forse la controprova dell'ipotesi che la radice del potere - soprattutto del potere politico - non riposi nella forza di chi lo esercita. Bensì nell'obbedienza di chi lo subisce. Un'obbedienza non sempre passiva. A meno che non si tratti di regimi dispotici, tirannici. Ma perché, anche nei regimi de-

mocratici, obbediamo al potere? Per quale insondabile ragione, anche quando siamo liberi e disponiamo di diritti, riteniamo comunque naturale «servire» volentieri chi esercita il potere? Aveva forse ragione Etienne De La Boétie, quando nel suo celebre *pamphlet*, *Discorso sulla servitù volontaria* - pubblicato nella metà del Cinquecento - scrisse che l'obbedienza volontaria al potere risponde a quel groviglio un po' perverso, paranoico, di meccanismi psicologici, culturali e sociali che ci induce ad assuefarci nei confronti di chi esercita un dominio politico.

Il potere politico, in altri termini, non si risolve nell'uso della forza, della minaccia, della coercizione, come scrive Davide Tarizzo nel suo libro (*Giochi di potere. Sulla paranoia politica*, pp. 185, euro 18,00, Laterza). Esso consiste, invece, nel consenso. È nel consenso - diceva Max Weber - che risiede la fonte di legittimità del pote-

re politico moderno. Ed è vero. Ma cos'è il consenso - più o meno abilmente pilotato - se non un altro modo di dire «obbedienza spontanea» osserva Tarizzo? O «servitù volontaria», come direbbe De La Boétie? Obbediamo spontaneamente al potere politico perché ciascuno di noi ha paura, si sente minacciato da un nemico sempre sfuggente. È come se fossimo preda di un delirio collettivo. Di una paranoia politica. Che ci induce a vedere fantasmi di persecuzione e di minaccia in chiunque, perché ognuno può essere potenzialmente un nostro nemico. Siccome da chiunque può sopraggiungere una possibile minaccia per la nostra vita, per la nostra libertà, meglio obbedire volontariamente al potere politico. Anche se per proteggerci da quella possibile minaccia, limita le nostre libertà reali. Aveva ragione Hegel: solo chi vuole lasciarsi costringere può essere costretto a fare qualcosa.

TREVISO Oggi un recital e la cerimonia

A Fuad Rifka il Premio Mediterraneo

Si chiude oggi a Treviso, con la premiazione del vincitore, il Premio Mediterraneo di Poesia. Ha vinto questa edizione il poeta arabo Fuad Rifka, trent'anni, nato in Siria poi emigrato a Beirut. Rifka ha tradotto in arabo molti autori, tra gli altri Goethe, Novalis, Hölderlin, Rilke e Trakl, è attualmente professore Emerito di Filosofia alla Libanese American University di Beirut ed è considerato uno dei maggiori innovatori della poesia araba. Le sue raccolte sono state tradotte in francese, inglese, tedesco, spagnolo ed ora anche in italiano con *L'ultima parola sul pane* (Edizioni del Leone). Per festeggiare Rifka oggi si svolgerà un recital di poesia dei poeti Antonella Anedda (Italia), Joumana Haddad (Libano), Alain Lambert (Francia) e Rutger Kopland (Olanda), condotto da Paolo Ruffilli.

nismo dalla Commissione per le Attività anti-Ameriane. «Dash» non aveva mai avuto tessere, se non quella della Pinkerton, eppure si rifiuta di fare nomi. Così, per oltraggio alla corte, finisce in carcere per sei mesi nel penitenziario di Summit, Kentucky. Sarebbe sbagliato tuttavia cercare in questi avvenimenti una fase «politica» dell'esistenza di Hammett. Lui fu soprattutto un geniale narratore che, semplicemente, decideva di andare fino in fondo anche nei fatti personali, come Sam Spade e Continental Op. Né il suo specifico restò confinato al poliziesco. Collaborò a più di una commedia della Hellman. Scrisse due ottime sceneggiature cinematografiche, *Le vie della città*, poi diretto da Rouben Mamoulian, e *Quando il giorno verrà*, per la regia di Herman Shumlin. Preparò i testi per un noto personaggio a fumetti, l'Agente X-9, disegnato da Alex Raymond, il creatore di Flash Gordon. Lillian Hellman, ricordando i suoi anni con «Dash», propose un'indicazione fondamentale. Hammett era qualcuno di cui, appena conosciuto, si voleva guadagnare la stima. «C'è gente che ispira queste cose...»

L'AVVENTURA DI LIBERTÀ' DEL PASTORE BATTISTA RACCONTATA DAL SUO COMPAGNO DI COLLEGE E I PERCHÉ DEL SUO ASSASSINIO.

Le chiavi del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo

In edicola in occasione del 40° anniversario della morte di Martin Luther King a soli 6,90 € in più rispetto al prezzo del quotidiano.



LERONE BENNETT

MARTIN LUTHER KING

L'UOMO DI ATLANTA

Per informazioni su questo libro o altri in internet visitate il sito www.ledizioni.it oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.4650985 (ore ufficio) o il 199 (ore serali).

9